



Sophia e autoscienza nel pensiero di Platone

Salvatore Lavecchia

Esercizi Filosofici 2, 2007, pp. 126-136

ISSN 1970-0164

link: <http://www.univ.trieste.it/~eserfilo/art207/lavecchia207.pdf>

# SOPHÌA E AUTOCOSCIENZA NEL PENSIERO DI PLATONE

Salvatore Lavecchia

1. Una caratterizzazione complessiva del concetto di *sophìa* costituisce, forse, la più paradossale *eloquente assenza* nel panorama degli studi platonici: costante è la concentrazione su temi quali l'essenza della filosofia, numerose sono le analisi terminologiche e contenutistiche relative alla dimensione epistemica del filosofare platonico; ma al momento in cui si tratta di chiedersi e capire, sia pure per approssimazioni, in cosa consiste l'oggetto additato dal termine *philosophia*, ovvero di intuire nella sua vera natura quella *sophìa*, quella *sapienza* cui è rivolto l'impulso più vitale e profondo, l'*affetto-amore-amicizia*, la *philia* del filosofo platonico, allora in quel momento ci sentiamo inibiti come da un timor panico, che improvvisamente ci squaderna le nostre innumerevoli labilità e ipercritiche cautele. Eppure Platone stesso ha impresso nei propri scritti le tracce di un sentiero capace di guidarci verso il volto, verso l'*idea* della *sophìa*, e di farcene intravedere almeno i lineamenti. Il presente contributo vorrebbe accennare, in modo quanto mai succinto, al percorso di quel sentiero, presentando e discutendo, a partire da una traduzione elaborata da chi scrive, i tre luoghi in cui Platone ha caratterizzato la *sophìa* nella maniera più esplicita. Ne risulterà un percorso che vede nell'intimo legame tra *sophìa* e *autoconoscenza - autocoscienza* la propria essenziale peculiarità: peculiarità che rinvia alla vivente unità delle *dimensioni teoretica, etica ed estetica* nella *sophìa* platonica. Ché proprio mediante il legame con l'autocoscienza la *sophìa* si rivelerà un *armonico organismo* in cui *conoscenza del Vero, agire secondo il Bene e manifestazione del Bello* vengono a coincidere: nel conoscere se stesso il soggetto sperimenta infatti la propria *produttiva identità* con il sommo Bene-Vero-Bello che per Platone è principio di tutte le cose. Ed in quella *produttiva identità* si scopre fondamento di un *cosmo (kòsmos)*, riguardo tanto a se stesso quanto alla società: perché *cosmo* è un rivelarsi del Bello mediante la Verità dell'agire secondo il Bene, vale a dire *cosmo* è un'*icona del Bene* plasmata dalla vera *sophìa*.

2. Al legame della *sophìa* tanto con l'autocoscienza quanto con la produzione di un *cosmo* rinvia un luogo particolarmente significativo della *Repubblica*:

E nella sua verità la giustizia, come appare ragionevole, è qualcosa che presenta le suddette qualità [*scil.* quelle della città ideale], però qualcosa che non concerne l'azione in rapporto alle proprie cose nel mondo esteriore, ma nel mondo interiore, ossia l'azione che riguarda veramente l'agente stesso e ciò che gli è proprio: vale a dire, nella propria vita interiore l'agente non deve permettere che i generi presenti nell'anima compiano ciò che è estraneo alla loro natura e si immischino reciprocamente ognuno nelle faccende che competono agli altri generi; al contrario, deve porre in una buona disposizione ciò che secondo verità è il suo personale patrimonio, ed essere signore di se stesso, e fondare in sé il giusto ordine, e divenire amico di se stesso, e comporre una consonanza fra i tre generi dell'anima – semplicemente come fossero i tre suoni principali di una scala, cioè il più acuto, l'intermedio, il più grave, e altri posti fra questi, qualora ve ne fossero –; e, fatto ciò, deve costituire un reciproco legame fra tutte queste componenti e divenire sotto ogni punto di vista uno da molti, temperante ed in armonia con se stesso. E appunto in tal senso ognuno deve agire in ogni genere di azione, vale a dire riguardo al possesso di beni materiali, alla cura del corpo, a questioni politiche o a contratti privati: in tutte queste situazioni deve considerare e denominare giusta e bella l'azione che preserva il suddetto stato di cose e partecipa alla sua produzione, e *sapienza* [*sophìa*] il sapere che sovrintende a quell'azione; ingiusta invece l'azione che dissolve quello stato e *insipienza* l'opinione che sovrintende a quell'azione. (*Repubblica* 443c9-444a2)

Ci troviamo qui ad uno snodo centrale della *Repubblica*: Socrate ha appena concluso la caratterizzazione della città ideale, proposta come analogia dell'anima che vive secondo giustizia. Prima che il dialogo si orienti a determinare l'essenza del giusto reggitore, ovvero del filosofo e della filosofia, Socrate focalizza il senso della discussione che ha riguardato il giusto organismo sociale, senso che verrà sempre più *esplicitato* e sviluppato nel seguito del dialogo. La *sophìa* costituisce la sostanza di questa focalizzazione, perché viene esplicitamente indicata come radice della vera giustizia: *sophìa* è infatti il sapere, la *scienza* (*epistèmè* 443e7) che produce ogni azione giusta (443e4-6), vale a dire la forma di conoscenza che guida l'individuo e le sue componenti a *compiere ciò che è loro proprio* (cfr. 443c9-d3), al *tò-tà hautoù pràttein* che, appunto, si manifesta come sostanza della giustizia (cfr. ad esempio 433b4, d8-e1; 433e12-434a1; 441d8-e2; 443b1-6). In altre parole, la *sophìa produce* l'agire mediante il quale l'agente si fa veritiera manifestazione della propria natura. Questa facoltà di rivelare nelle proprie azioni la verità della propria essenza è il *legame* (443e1) a partire dal quale l'individuo viene a costituire un *cosmo* (443d4), un'*armonia-consonanza* (443d5) capace di rivelare la sua reale identità, ovvero di renderlo *uno da molti* (443e1) e di farlo vivere in piena *amicizia con se stesso* (443d5).

Nel soggetto che attinge la *sophia* il *conoscere la propria essenza* e *l'agire congruente con essa* formano una vivente unità: infatti l'azione conforme alla natura dell'agente non sarebbe possibile senza una vera conoscenza di quella natura; quindi nell'individuo capace di agire autonomamente in modo consono alla propria natura *sophia* e *autoconoscenza-autocoscienza* non possono non coincidere. In altri termini, per quell'individuo la *sophia* consiste nell'*autocoscienza prodursi* di un *cosmo* che, fondato sull'autoconoscenza e sul conseguente agire secondo giustizia, porta l'essenza dell'individuo stesso a manifestarsi come *piena ed autocoscienza congruenza con se stessa*: il *sapiente* è allora colui che a partire da se stesso e dalla propria *autocoscienza* produce un'integrale *consonanza* con se stesso. Quindi solo il sapiente, ovvero colui che ha attinto il fine della filosofia, può fare della società, della città, un *cosmo* (*Resp.* 484c6-d3; 501b2-7), un organismo pienamente *consonante* con la sua natura, se è vero che l'essenza della vita sociale *deve* essere pensata come analoga all'essenza del singolo uomo (cfr. ad esempio 441c5-d10; 472c7-d1; 541b2-3; 543c8-d1; 544a2 ff., d6-e; 576c6 ff.; 577c1-3, d1-3; 580d3-4 etc.). Non a caso nella *Repubblica* la *sophia* viene caratterizzata anche come il sapere a partire dal quale la città realizza il rapporto più conforme al Bene tanto riguardo a se stessa quanto riguardo alle altre città (428c11-429a3). Su questo sfondo non sorprende il fatto che nelle *Leggi* la forma più elevata di *sophia* venga identificata con la più bella ed elevata forma di *consonanza*, con la consonanza che porta tanto l'individuo quanto la città a preservare la propria vera identità ed essenza (*Leg.* 689d6 segg.).

In base alle suddette premesse, l'autocoscienza appare come la *sophia* che consente all'*uomo interiore* (*Resp.* 589a7-b1), ovvero all'essenza dell'individualità incarnata in forma umana, di manifestarsi nell'*esteriorità* del soggetto agente. Sapiente è infatti il soggetto in cui l'*uomo interiore* vive in una condizione di piena autocoscienza e conduce le altre componenti dell'individuo incarnato a vivere in *amicizia* tanto fra di loro quanto nei confronti dell'uomo interiore stesso (cfr. 589a6-b6). Questa autocoscienza amicizia-consonanza è il sommo paradigma di quella amicizia su cui si fonda ogni comunità sostanziata di giustizia (cfr. 590d5-6), è il *cosmo* da cui, come già accennato, tanto il singolo quanto la comunità attingono la sostanza della vita conforme alla loro natura. Quel *cosmo*, a sua volta, rispecchia il divino archetipo di ogni *cosmicità*, è immagine del mondo intelligibile, supremo paradigma di ogni giustizia (500c2-4), di ogni vita conforme all'essenza del soggetto che la vive. E verso quel mondo è costantemente orientato il pensare e l'agire dell'individuo che aspira alla *sophia*, del *filosofo*. Egli *imita* la vita degli enti che dimorano nella sfera intelligibile ed in tal modo si *assimila* alla loro natura, divenendo un *divino mediatore e produttore di cosmicità* (*kòsmios kài theïos* 500c9-d1; cfr. in generale 500c2-d2): guidato dal proprio *amore per la sophia* il filosofo si *unisce* al *vero essere* e si fa *generatore di intelligenza e verità* (*noûs kài alètheia*

490b1-7), vale a dire produce autonomamente la sostanza di cui si nutre qualsiasi forma di *cosmo*.

Il filosofo lascia compenetrare la propria esistenza dal divino e *produce-genera a partire da se stesso* la sostanza del *cosmo* che fa della sua vita una reale manifestazione della *sophia*, ovvero della giustizia. La *Repubblica* ci indica chiaramente la fonte ultima di questo farsi *generatore di cosmicità*, il Principio a partire da cui si costituisce anche la cosmicità archetipica del mondo intelligibile. Quella fonte è il Bene, radice e sostanza di ogni giustizia ed agire giusto (cfr. 505a2-4; 517c4-5), dell'agire conforme alla verità delle cose: il Bene è infatti il sommo Principio e la sostanza di ogni essenza, vale a dire della verità di ogni ente, tanto intelligibile quanto sensibile (504d6-509c4). Se non si orienta verso quel Principio ogni atto conoscitivo risulta privo di valore (505a6-7, b2-3 e 8-10), perché non può attingere il Vero. Quindi, poiché, in quanto radice della giustizia, la *sophia* si sostanzia del rapporto con la Verità delle cose, e, pertanto, nulla più della Verità è affine alla *sophia* (485c10-11), nessuna autentica *sophia* può sussistere senza una diretta esperienza del Bene. Ché, ci vien detto nella *Repubblica*, la Verità è il primigenio e archetipico autorivelarsi del Bene, mediante il quale ogni ente riceve, appunto, la propria essenza e vera forma (508e3-509a1; 509a6-7; 517c4).

L'essenza, la vera natura di ogni ente risiede nella sua primigenia relazione con il Bene, nel suo essere *forma mediante la quale il Bene si rivela*, nell'essere *boniforme (agathoeidès 509a3)*. Il pieno manifestarsi di quella forma, di quella relazione, l'attuarsi di quanto è proprio della natura di un ente, ovvero l'*apparire* di quell'ente nella propria *boniformità*, è la sostanza della giustizia. Perciò, in quanto *scienza dell'agire secondo giustizia*, la *sophia* si rivela come la forza che fa di ogni ente una rivelazione del Bene, come la forza capace di guidare, in forma immanente o trascendente, ogni forma di essere alla sua *Verità*. Nell'uomo, così come in ogni altro ente consapevole di sé, quella forza risiede nell'autonomo attuarsi dell'*autocoscienza*: l'uomo infatti è chiamato ad attingere l'agire conforme alla sua vera natura, l'agire ispirato dalla *sophia*, non a partire da un'istanza esterna a quella natura, come avviene negli esseri inanimati e negli animali, ma solo mediante un libero processo conoscitivo che lo guida a conoscere la radice della sua identità, a conoscere il suo vero *Io-Sé* ed a manifestarlo integralmente nella propria esistenza. Al culmine di quel processo, nell'incontro con la vera *sophia*, l'individuo vive l'autocosciente esperienza del sommo Principio, del sommo Bene, radice di ogni identità ed essenza, sperimenta il vivente coincidere della propria vera *individualità* con l'archetipo e la sostanza di ogni *universalità*. Questa esperienza, l'esperienza dell'autentica *sophia*, non implica però un conclusivo dissolversi dell'individualità nell'oceano del Principio. L'autocoscienza, il conoscere il fondamento della propria vera natura, non è un passivo nullificarsi nell'ardore di una visione che incenerisce l'individuo: l'esperienza dell'Idea, necessario preludio all'incontro con il Bene,

non è infatti una passivizzante contemplazione che assorbe ogni autonomia del soggetto nel vortice di una tirannica trascendenza, ma il *produttivo accostarsi ed unirsi* (*Resp.* 490b5; cfr. *Symp.* 212a2) alla forma più elevata di *vita* (*Resp.* 490b6), dal quale sgorga l'assolutamente libero e *individuale atto generatore* (*Resp.* 490b5; cfr. *Symp.* 212a3) di vera conoscenza (*Resp.* 490b2-7) e vera virtù (cfr. *Symp.* 212a2-7).

Il *gioioso e ammirato convivere* con l'Idea (*Resp.* 500c6 e 9), sostanza della *sophia*, non consiste in un paralizzante rapimento dell'anima nell'abisso dell'Essere, ma, come accennato, è un *divino generarsi di un cosmo* che manifesta integralmente l'essenza del soggetto (cfr. 500c9-d1), e quindi guida il soggetto stesso all'essere *uno* della sua vera *individualità* (cfr. 443e1). Il *dialogo* con l'Essere non culmina in una unione in cui l'universale fagocita l'individualità: nel Bene, sostanza e fine di quel dialogo, il soggetto incontra infatti *l'al di là di ogni forma di essere* (509b9), vale a dire sperimenta il *fecondo nulla* dell'*assoluta libertà da ogni cosa*, ovvero la *forza produttrice* (*dynamis*, cfr. 509b9) che è l'universale fonte di ogni *essenza-identità*. Pertanto, nel guidare il soggetto all'ascesa verso il Bene, la ricerca della *sophia*, la *filosofia* lo conduce a scoprire il *volto*, *l'idea* della sua vera individualità. In quanto immediata manifestazione, cristallina *icona* del Principio che dimora oltre ogni manifestabilità, quell'*idea*, paradossalmente, allo stesso tempo lo *distingue* e lo *rende congenere* rispetto a tutti gli altri enti: da un lato è *una* e irripetibile-irriproducibile, ché può essere rivelata integralmente solo dalla *sophia* del proprio *soggetto*; dall'altro integra il soggetto nella più universale e *oggettiva* forma di *comunione*, perché nell'essere *icona del Bene* essa non può non *implicare in sé*, immediatamente, la *Verità* di ogni altra *essenza*, vale a dire non può non essere *archetipo di un cosmo*. In questa prospettiva l'*autocoscienza* donata dalla vera *sophia* non potrà essere identificata semplicemente con una solipsistica *scienza di sé*. Nella vera *sophia scienza di sé e produzione di un cosmo* vengono a formare una *vivente e divina unità*: l'unità dell'individuo che, incontrando la *Verità* della propria essenza, sperimenta il suo essere *vivente icona del Bene*, la *Bellezza* della sua armonia-amicizia con l'essenza di tutte le cose, la *Bellezza* del suo essere, allo stesso tempo, *componente e principio di un cosmo*.

3. All'intimo rapporto tra la *sapienza* ed il Bene, ovvero allo stretto legame tra *sophia*, *cosmicità* e *autocoscienza* rinvia in maniera pregnante anche il *Filebo*:

SOCR. Infatti, Protarco, noi non siamo in certo qual modo dell'opinione che, riguardo a quei quattro generi, vale a dire riguardo al *limite* e all'*illimitato* [*determinazione-determinante* e *indeterminato*], alla reciproca mescolanza di entrambi, e al genere della causa della mescolanza, che come quarto è presente in tutte le cose - appunto noi non pensiamo che quest'ultimo genere,

che, nella sfera che ci concerne, ci provvede dell'anima, ci procura l'esercizio della retta disposizione del corpo e l'arte medica, qualora il corpo subisca una qualche affezione negativa, e causa la guarigione, producendo di volta in volta il rimedio adeguato al caso, e per tutti questi motivi riceve la denominazione di *sapienza (sophia)* integrale e multiforme; ora noi non vogliamo pensare che, se in tutto il cielo sono presenti questi stessi quattro generi, e per di più in porzioni elevate, e se per giunta si manifestano nella propria piena bellezza e purezza, non vogliamo appunto pensare che nella suddetta sfera di realtà quel quarto genere non debba aver prodotto cose che per natura siano le più belle e degne di venerazione.

PROT. Un siffatto pensiero non avrebbe alcun senso!

SOCR. Dunque, se tale pensiero non ha alcun senso, sarebbe allora meglio, seguendo quell'altro percorso argomentativo, affermare ciò che abbiamo già detto spesso: vale a dire che nel Tutto sussiste una grossa quantità di illimitato e un'adeguata misura di limite, e oltre a ciò una causa di natura non vile, che sovrintende a queste cose, e che produce l'ordine in cui si manifesta l'equilibrio degli anni, delle stagioni e dei mesi; causa che con pieno diritto può essere denominata *sapienza [sophia]* e *intelligenza [noûs]*. (*Filebo* 30a9-c7)

*Sophia* è qui la denominazione attribuita al *genere* che, causando la *mescolanza* di *limite* e *illimitato*, costituisce l'origine di ogni forma di essere (30b3-4). Manifestandosi come *sophia* e *noûs* (30c4-7), quel *genere* da un lato *produce* la nostra anima (30b1-2) e la retta costituzione del corpo (30b2-3), dall'altro è causa della *cosmicità* (30c5) che dona sostanza e forma all'universo (30c2-7). Questa caratterizzazione della *sophia* non solo rinvia all'attività dell'anima dell'universo e del Demiurgo, ma anche, in pregnante accordo con il tema centrale del *Filebo*, ad una strettissima relazione tra la *sophia* ed il Bene. Non a caso in 30b2 la causalità guidata dalla *sophia* viene caratterizzata mediante il verbo *parèchein*, un verbo che nella *Repubblica* si trova significativamente associato alla causalità emanante dal Bene tanto nel mondo intelligibile quanto nel cosmo sensibile: in 508e1, 509a7 e b3, 517c4 connesso al sole-Bene in quanto causa di ogni verità, scienza e intelligenza; in 516b10, al termine dell'allegoria della caverna, legato al sole-Bene in quanto *causa di tutte le cose* (c2).

Il nostro luogo del *Filebo* ci pone esplicitamente di fronte all'archetipo *macrocosmico* della *sophia* oggetto di *Resp.* 443c9-444a2: come abbiamo visto, lì la *sophia* è il sapere generatore del *cosmo* che costituisce la vera identità, l'essenza dell'anima individuale. In altre parole, anche il luogo della *Repubblica* presenta la *sophia* nel suo *provvederci* dell'anima, ma, diversamente dal *Filebo*, si concentra solo sulla sua dimensione *microcosmica*. La *Repubblica* mostra come solo mediante la *sophia* l'individuo riesca a realizzare in se stesso un *cosmo* che vive in accordo con la propria natura, a compiere *ciò che è proprio della sua essenza*, perché tramite la *sophia* acquisisce la piena autoconoscenza-

autocoscienza. Ma, come già indicato, la piena autocoscienza non può essere attinta se non tramite l'esperienza del Bene, della causa da cui emana la verità di ogni forma di essere (*Resp.* 504a-509b). A partire da questa prospettiva la forma archetipica di *sophia* dovrà essere identificata con l'autorivelarsi del Bene quale suprema causa di ogni essenza e identità tanto nel mondo intelligibile quanto nell'universo sensibile: quell'autorivelarsi costituisce infatti l'archetipo di ogni autocoscienza, di ogni unità fra *scienza di sé* e *produzione di un cosmo* che rivela integralmente il soggetto di quella scienza. Ecco perché nel *Filebo* la *sophia* si mostra intrinsecamente legata da un lato all'autoconoscenza e alla virtù (48c2-49a6), dall'altro alla riflessione concernente il Bene: se infatti la suprema forma di autoconoscenza presuppone la conoscenza della causa che sostanzia l'essenza del soggetto, allora tale conoscenza implica necessariamente l'esperienza del principio ultimo di ogni natura, principio che è fonte di ogni *sophia*; ma quel principio, come più volte accennato, non è altro che il Bene, il Principio che si rivela quale suprema *causa di ogni retta mescolanza*, ovvero quale sommo *Nous* che si fa radice di ogni *cosmicità*.

Se nella *Repubblica* dal Bene promana l'universale causalità che produce Verità, Scienza e Intelligenza (*Resp.* 508e1-509a4, 517c3-4), così nel *Filebo* quella stessa causalità si manifesta come *noûs* e *sophia* (*Phil.* 30c6-7) che, guidati dalla *Verità*, determinano la *retta mescolanza* cui ogni ente deve la propria essenza ed esistenza (30a9-b1; 32a8-b3). Ecco perché la *ricerca della sophia*, la *filosofia*, che implica costante *amore per la Verità* (*Phil.* 58d5) e tensione verso il Bene, è per il soggetto essenziale presupposto non solo dell'*autocoscienza*, ma anche dell'*autoconservazione*: perché qualcosa che *non si mescola con la Verità* non è neanche capace di *venire o di essere venuto all'essere* (*Phil.* 64b2-3)!

Nella ricerca della vera *sophia*, nella vera *filosofia* (*Resp.* 521c7-8), il soggetto è chiamato ad ispirarsi ad un supremo modello divino di *sophia*, alla divinità che impersona nella propria vita e nella propria azione quella *sapienza generatrice di cosmicità* caratterizzata in maniera così pregnante nella *Repubblica* e nel *Filebo*. Quella somma personificazione della *sophia*, che il *filosofo* è chiamato ad *imitare*, non è altro che il Demiurgo. Come infatti nella *Repubblica* e nel *Filebo* la *sophia* è il sapere produttore del *legame* (*Resp.* 443e1) che genera un *cosmo* (*Resp.* 443d4; *Phil.* 30c5) compenetrato di *unità* (*Resp.* 443e1) e di *amicizia* con se stesso (*Resp.* 443d5), così il Demiurgo guida all'*unità* la caotica molteplicità della materia, plasmando un *cosmo* sostanziato di *unità* (ad esempio *Tim.* 30c2-31b3; 69b8-c3; 92c8-9) mediante un *legame* (*Tim.* 31c1; 32b7, c4) che dà luogo ad una universale *amicizia* (*Tim.* 32c2 e 34b7-8; cfr. *Gorg.* 508a2). E come nella *Repubblica* e nel *Filebo* l'azione *cosmogonica* della *sophia* trova la propria radice ultima nel rapporto con il Bene, così nel *Timeo* l'attività *cosmogonica* del Demiurgo trae il proprio impulso dalla sostanziale *eticità* del suo soggetto (*Tim.* 29d7-30a), dalla *visione*



del sommo intelligibile (*Tim.* 30c2-31a1), ovvero dal Bene nel suo manifestarsi quale sommo intelligibile, quale somma causa di ogni cosa *retta e bella* (cfr. *Resp.* 517c1-5).

Nel Demiurgo, che dal caos della materia plasma una *vivente icona del sommo intelligibile* (*Tim.* 92c7), ovvero del Bene, l'uomo trova il supremo modello della *sophia* che è chiamato ad attingere: nell'*imitare* il *sapiente artefice* dell'universo sensibile, vale a dire nel fare dell'esperienza del Bene la sostanza del proprio agire, l'uomo *genera* in se stesso e può generare nella società il *cosmo* che rende la sua vita una integrale manifestazione della sua vera natura. In questa prospettiva la *sophia* non può essere considerata passiva contemplazione di un rigido e tirannico modello, ma si rivela come la *forza creatrice* che rende l'uomo un cooperatore degli dèi nella loro *splendida opera* (cfr. *Euthyphr.* 13e6-13), nel loro *farsi artefici d'icona del Bene*.

4. Il saldo radicamento della *sophia* nella sfera dell'autocoscienza, e la sua dimensione eminentemente etica, trovano una formulazione particolarmente efficace nell'*Alcibiade Maggiore*. A prescindere dalla risposta che si vuol dare alla questione della paternità platonica, questo dialogo, incentrato sul problema dell'*autoconoscenza*, condensa e riassume in maniera pregnante il ruolo centrale della *sophia* nel pensiero di Platone.

SOCR. Io ti mostrerò quello che suppongo ci voglia dire e consigliare quest'iscrizione [*scil.* l'iscrizione delfica «Conosci te stesso!»]. Ora, c'è il rischio che del suo significato non si riescano a trovare altre illustrazioni se non nell'ambito della vista.

ALC. In che senso intendi quello che dici?

SOCR. Considera anche tu insieme con me il caso seguente. Se l'iscrizione esortasse il nostro occhio, come un uomo, e gli dicesse «Guarda te stesso!», come potremmo intendere il contenuto dell'esortazione? In altro modo che nel senso di guardare a ciò in cui, guardando, l'occhio arriverebbe a vedere se stesso?

ALC. È chiaro!

SOCR. Vogliamo ora riflettere su quale sia la cosa guardando la quale potremo vedere tanto quello quanto noi stessi?

ALC. È chiaro, Socrate, che si tratta degli specchi e di cose affini.

SOCR. Dici bene. Ma forse non c'è anche nell'occhio con cui vediamo un qualcosa di simile?

ALC. Senz'altro!

SOCR. Dunque hai notato che il volto di chi guarda nell'occhio appare riflesso nell'occhio di chi gli sta di fronte, come in uno specchio, e che quella parte dell'occhio in cui si riflette la chiamiamo anche *pupilla*, poiché è un'immagine di chi guarda?

ALC. Dici il vero.

SOCR. Allora, se un occhio fissa un altro occhio e guarda in ciò che è la sua componente migliore, componente mediante la quale l'occhio vede, in tal modo può vedere se stesso.

ALC. Così pare.

SOCR. Se invece guardasse in un'altra componente dell'uomo o in qualche altra cosa, tranne in quello cui lui si trova ad essere simile, non vedrà se stesso.

ALC. Dici il vero.

SOCR. Allora, se l'occhio deve vedere se stesso, deve guardare in un occhio, e per la precisione in quel luogo dell'occhio in cui la virtù dell'occhio si trova ad essere ingenerata. E questa virtù è forse la facoltà visiva?

ALC. Le cose stanno così.

SOCR. Quindi, caro Alcibiade, anche l'anima, se vuole conoscere se stessa, deve guardare in un'anima, e soprattutto nel luogo in cui si ingenera la virtù dell'anima, ovvero la *sapienza* [*sophia*], e in altro cui ciò si trova ad essere simile?

ALC. A me pare di sì, Socrate!

SOCR. Ora, possiamo dire che ci sia una componente dell'anima più divina di quella in cui dimorano il sapere ed il pensare?

ALC. Non possiamo!

SOCR. Allora questa sua componente è simile al dio, e, nel caso uno guardi a lei e conosca tutto ciò che è divino, ossia il dio ed il pensare, così potrebbe conoscere se stesso nella misura più alta. (*Alcibiade Maggiore* 132d1-133c7)

A partire dal *Conosci te stesso!* delfico in queste battute del dialogo l'essenziale connotazione etica dell'autocoscienza viene evidenziata con particolare forza: un ente può *conoscere se stesso* solo se instaura un diretto rapporto con la sfera del suo essere in cui dimora la sua *virtù*, vale a dire con la propria componente *migliore*, a partire dalla quale quell'ente esercita l'attività conforme alla sua natura, l'attività che lo rende manifestazione del Bene. Socrate propone ad Alcibiade un'analogia fra l'occhio e l'anima: come l'occhio conosce se stesso solo guardando alla componente di un altro occhio in cui risiede la virtù di quell'occhio stesso, ovvero la vista, così l'anima (e con essa il soggetto incarnato in forma umana) conoscerà se stessa solo se si rispecchierà in quella componente di un'altra anima in cui si ingenera la virtù dell'anima stessa, la *sophia*. Quella componente viene caratterizzata come ciò che rende l'uomo *simile al divino*, come la sfera più *divina* dell'uomo, orientandosi verso la quale l'individuo potrà conoscere allo stesso tempo *se stesso* e il *divino*.

Riguardo alla virtù l'*Alcibiade Maggiore* si pone nello stesso orizzonte della *Repubblica*: come nella *Repubblica* la giustizia, sintesi di ogni virtù e frutto della *sophia* (*Resp.* 443c9-444a2), consiste nell'agire conforme alla natura dell'agente, agire che l'uomo può attingere solo orientandosi verso la propria componente divina, così nell'*Alcibiade Maggiore* la virtù è l'atto che conduce

l'agente a manifestare integralmente la propria essenza, atto che nell'uomo deriverà dalla concentrazione sulla sua natura divina. Ma mentre nella *Repubblica* l'intimo rapporto fra virtù, *sophia* e autocoscienza rimane implicito, l'*Alcibiade Maggiore* esplicita chiaramente quel rapporto, integrando così nella maniera più armonica le riflessioni finora condotte.

Il ruolo che l'*Alcibiade Maggiore* attribuisce alla *sophia* giustifica in maniera del tutto evidente la secolare ricezione di questo dialogo come *introduzione alla filosofia platonica*. Perché per Platone *ricercare la sophia*, praticare la *filosofia*, è aspirare alla piena *conoscenza di sé*, all'integrale *autocoscienza*. Ma, come già visto riguardo alla *Repubblica*, l'uomo *conosce se stesso*, attinge la *scienza di sé*, solo se acquisisce una cosciente esperienza dell'originario rapporto che sussiste fra la sua vera natura ed il Bene, vale a dire solo se la sua vita diviene costante prassi di una *virtù autocosciente*. In quest'ottica si comprende perché l'*Alcibiade Maggiore* identifichi la virtù dell'uomo con la *sophìa*, con la *scienza* che riguarda la vera identità dell'uomo stesso: perché solo una virtù che si origina da un integrale rapporto del soggetto con la propria Verità, ovvero con il Bene, può sgorgare dalla coscienza della propria radice, essere, appunto, virtù autocosciente. Questa virtù cosciente dei propri principi è ciò che rende l'uomo una integrale manifestazione della sua essenza, che è un'essenza *divina*.

Solo un ente divino è capace di coniugare una piena autocoscienza, un'integrale *scienza di sé* con l'*agire* che porta la sua natura a rivelarsi integralmente: solo un ente divino può infatti realizzare la piena *immanenza* del Principio che genera la sua virtù e ogni altra virtù, può manifestare pienamente quel Principio nella propria vita *a partire da se stesso*; in altre parole, solo un ente divino può attingere l'esperienza autocosciente del Bene, e con essa la Verità che lo guida a generare in se stesso e da se stesso *un cosmo sostanziato di Bellezza*.

### Bibliografia

BENITEZ E. E., *The Good or the Demiurge: Causation and the Unity of Good in Plato*, «Apeiron» 28, 1995, pp. 113-140.

BIRAL A., *Platone e la conoscenza di sé*, Laterza, Roma-Bari 1997.

GERSON L. P., *Knowing Persons. A Study in Plato*, Oxford University Press, Oxford 2003.

LAVECCHIA S., *Una via che conduce al divino. La «homoiosis theo» nella filosofia di Platone*, Vita e Pensiero, Milano 2006.

MIGLIORI M., *L'uomo tra piacere, intelligenza e Bene. Commentario storico-filosofico al "Filebo" di Platone*, Vita e Pensiero, Milano 1993.

MIGLIORI M.- NAPOLITANO VALDITARA L. M., - DEL FORNO D. (a cura di), *Plato Ethicus. Philosophy is Life*, Proceedings of the International Colloquium Piacenza (Italy) 2003, Sankt Augustin, Academia, 2004.

NAPOLITANO VALDITARA L.M., *Il sapere dell'anima: Platone e il problema della consapevolezza di sé*, in M. MIGLIORI – EAD. – A. FERMANI (a cura di), *Interiorità ed anima: la 'psychè' in Platone*, Atti del Convegno della International Plato Society (Como, 29/1-3/2/2006), Vita e pensiero, Milano 2007, pp. 165-200.

STUMPF K., *Verhältnis des platonischen Gottes zur Idee des Guten*, Zeitschrift für Philosophie und Philosophische Kritik, «Neue Folge», 24, 1869, pp. 83-128, 197-261.